

Probabilmente l'acqua era molto alta - di certo il fondo non si vedeva. Intorno ai bordi c'erano ciuffi di giunchi tanto spessi che le loro immagini riflesse creavano un'oscurità come l'oscurità di acque molto profonde. Ma nel mezzo c'era qualcosa di bianco.

Virginia Woolf

Kesiewoolf books
Diretta da
Brenna Bianca e Cottone Francesco

Bianca Brenna

SOMETHING WHITE
30 passi nella neve

Kesiewoolf editore

PREMESSA

Something White si presenta come una raccolta di trenta racconti autonomi, condensati in poche decine di linee, ma non per questo carenti di particolari e interazione.

Spaziano dall'estremo oriente alle città moderne passando per luoghi astratti, dove le sensazioni sono il fulcro ed il risultato di un uso dell'arte descrittiva ben studiato e strutturato, capace di nascondere e svelare al momento giusto i punti chiave, rendendo la lettura interessante e scorrevole.

Sin dai primi racconti si nota una vena ben marcata di introspezione, si vedono chiari i sentimenti e le sensazioni; si notano anche delle influenze esterne in alcuni di essi che vanno contro la vena introspettiva, nei quali l'autrice ha dato prova di sapersi immedesimare in un'entità che differisce totalmente dal suo modo di essere, senza però renderla impersonale o fredda, estraniandosi dal mondo in cui siamo immersi per dare origine ad un racconto caldo e vivo, marchiandolo con quei tratti somatici che la contraddistinguono, senza però contaminarne i contenuti.

Questo rende le storie un ottimo vettore di emozioni che, anche se parte di un racconto, spesso sono reali e possiedono fondamenti solidi.

Emozioni che arrivano dirette al lettore, senza dispersioni, forti nella loro essenza, capaci di penetrare nella carta in cui sono impresse.

Durante i trenta passi che compongono la raccolta, si ha la sensazione di essere accompagnati in un tragitto, si avverte la presenza di Virgilio, che silenzioso ci scorta all'interno di pensieri e luoghi; dopo ogni passo si ci avvicina all'autrice in modo che il passo successivo sia ancora di maggiore effetto.

I passi tra di loro differiscono nei tempi, luoghi e spesso anche nel modo in cui vengono proposti al lettore, rendendo unico ogni racconto, anche se in tutti è presente una sorta di memoria genetica che sorregge un filo invisibile di connessione tra gli stessi.

Si nota uno stile ben definito, una tecnica narrativa personale che differisce da quelle comuni; le descrizioni sono concise e accurate, mai sprecate o devianti, mai negate quando il lettore se le aspetta; il dialogo è lo strumento che l'autrice ha scelto come vettore; le figure femminili come custodi di pensieri e sentimenti, donando un tocco unico e femminile ad ogni singola parola.

L'immagine dell'autrice si ritrova spesso nei dialoghi e nelle forme con cui essi vengono proposti al lettore, dando origine alla memoria genetica a cui mi

riferivo prima; il suo modo di essere e di pensare permea tramite la penna e ne rimane il segno in ogni frase forte, in tutti i dialoghi indipendentemente dagli stili. che variano dalla poesia alla narrativa per finire un una sorta di dialogo illustrato.

Considerazione personale:

Ogni giorno mi sveglio sapendo che esistono cose per cui vivere, cose per cui affrontare le avversità, che ci si presentano di fronte.

Tra queste "cose" c'è la consapevolezza che esistono persone come Francesco che ha reso possibile questo libro solo per rendere felice una persona, senza secondi fini.

Mi alzo ogni giorno perché persone come Bianca capaci di rendersi vettore di emozioni scrivono un racconto senza secondi fini, senza volere nulla in cambio.

Mi alzo ogni giorno perché vale la pena alzarsi e combattere finché esistono persone come loro.

*A due persone stupende
Ize (Antonio Di Maria)*

One.

Vedeva le gocce scendere dal cielo, immergersi, in un improvviso tuffo, tra i capelli arruffati, arruffato il viso e, di corsa, le gambe si incollavano all'asfalto. Ogni giorno sentiva quello stesso sciabordio di acqua, pesante e fastidiosa. Non avrebbe voluto muoversi, -riposo, riposo, riposo!-. E invece correva in cerca di un rifugio, correva con i piedi infangati, correva verso l'ignoto, ma correva, perchè c'era un luogo, da qualche parte, dove bisognava arrivare...

Era suonata la sveglia, la mattina, e imbambolato aveva guardato al soffitto, tra i denti e nel pugno chiuso aveva intrappolato un furore, a metà tra la rabbia e il coraggio. Girò lo sguardo e, incartocciato per il freddo, tra le coperte spumose del suo letto, dormiva, gli occhi persi in qualche lontano orizzonte, il suo arcobaleno.

"La felicità si cerca tutta la vita", la pioggia sferzante cercava disperatamente di offuscare la vista, di nasconderla, ma essa era più vicina di quanto ogni piccolo uomo possa immaginare, anche se si è dimenticato l'ombrello davanti alla porta di casa.

Two.

Straccio in mille pezzi il mio cuore e lo getto, rabbiosa, lontano da me.
Vorrei tenerlo nella mia mano per veder le pieghe pietrose sanguinare...
Seguirne violento il battito.
Esistono strade che non dovrei percorrere, strade come le favole che da bambini, rintanati sotto le coperte, non si vuole ascoltare.
Che direbbe una mamma se un figlio, impaurito, l'obbligasse a raccontarne una, spaventosa?!

Inseguo il *sublime*; vortico, sospesa, su un precipizio lungo le profondità, sconosciute, della Terra; cerco di seppellire me alla ricerca della verità, di una verità fra le tante che, Dio mio, puzza come la carogna di un cane, morto da 3 anni.

Bisognerebbe fermarsi e pensare.

Bisognerebbe rompere con il mondo, che è stato senza te. Non ti voleva o non ti poteva avere.

Ma sacro è per me quel cuore che batte, impazzito, offeso più da me che dagli altri, tra una mano fredda come il ghiaccio.

Montagne trasparenti si ergono in Antartide. Creano, maligne, trappole agli uomini curiosi ed esploratori. Da lassù echeggia, però, la mia voce rauca:

"Io difendo il mio mondo. Non voglio strappi sul mio quadro, nessun *chef d'oeuvre inconnu!*"

Three.

Una stella, timida,
brillava nel cielo,
più fioca tra le mille,
lampade nel buio
per forme semiumane.

Una danza si sfogò.

Amore e Psiche,
il marmo bianco
tra le mani d'artista.

Le onde e il ritmo
sinuoso e miti.

Dissoluzione
dei corpi,
Perdizione
in santità,
slancio verso Amore.

Fino alla luce,
che squarciò il cielo...
Il suo sorriso!

Four.

*Oggi sono contento. (Levo le pantofole).
Indubbiamente. (Forse leggerò un po' prima di addormentarmi).
Non mi resta che dirgermi, tranquillo, verso il letto e "dormirci su" in questa fine di giornata.
Ho intrappolato nella testa, accudito per un secondo e poi gettato via mille pensieri tristi, ma una sola delicata, dolce, materna sensazione di gioia è quella che permane.
Capita poco o capita spesso, non mi importa; me la godo...
Mi fermo a pensare a cosa farò domani, quale pensiero lancerò ai miei cari, a quelli che non ci sono più e a quelli, che (paura sconvolgente!), non ci saranno dopodomani.
Sarò come mio padre da grande.
E da lontano, per non svegliarlo, spedisco un bacio sulle guance arrossate del mio bambino.
Come lui scriverò un'opera della vita.
E mi avvicino, tenero e appassionato, a lei.
Come lui combatterò la vita per riuscire a sconfiggerla, riuscire a rimanere, vivo, anche dopo di lei.
Lui c'è sempre stato.
Io sto per esserci.
("Buonanotte, tesoro!")

Five.

Tutti ridono!

Mangiano, si riempiono fino a essere satolli, fino a che il dolce augurale si diffonde tutto intorno ai tavoli, inondato dallo spumante...

Che gioia traspare!

Risate e risate!

Quale meravigliosa festa si svolge?

La bellezza di una compagnia di amici è spesso questa passione incredibile, questa confuso amalgama di tutto ciò che li accomuna...

IL NIENTE!

"E' facile mischiare il nulla!" mi dico, mentre tra le mani stringo una mela, rossa come il sangue che vedo sgorgare dagli occhi della mia rabbia; lucida, come la pelle, solitaria nella notte, di un assassino assetato. Io sono la Discordia, la dea maledetta, che confonde la vostra gioia e la trasforma in timore di guai a venire...

Per me scoppierà una guerra dei mondi...

E voi credete che potrete ancora ridere del vostro patetico, insensato, ubriacarvi? Il male che fate, ve lo riprendete per mano mio, goccia a goccia, tortura dal lontano Oriente.

Io non sono stata invitata e già preparo la mia festa.

Io non sono stata invitata e vi lascio ridere, aspettando il MIO MOMENTO.

E, col ghigno e lo sguardo fisso, io getto la mia mela...

Six.

Nella strada il buio camminava mano nella mano con lunghe file di lampioni;
opachi per l'umidità, aloni di luce a gocce formavano cerchi tutto intorno.

La pioggia batteva senza tregua lungo il marciapiede.

Un cane correva in cerca di un rifugio e l'eco dei suoi passi rimbombava in
ogni cortile.

Un gatto lo spiava da dietro la tenda scura di una finestra illuminata, fermo e
rigido nelle sue forme perfette. Con la zampa si pulì, tranquillo, il muso nero e
lucido.

Dietro di lui, rumori lenti di cucchiai e bicchieri. Una donna riccia lavava i piatti
della cena in famiglia; un uomo, senza cappello, leggeva il giornale, affondato
nella poltrona.

Ma l'inverno lacrimava dal cielo la sua tristezza. Una goccia e ancora una!

Se mai, qualcuno avesse potuto ricordare tutte le foglie cadute durante
l'autunno,- foglie che avevano abbandonato, fragili, i loro rami solidi, soltanto
scossi dal vento, ma mai abbattuti - quello era l'inverno, scuro, chiuso nel suo
paletot, vivo, fuori dalla finestra.

La vita seguiva la vita!

Ma laggiù una foglia, rinsecchita sotto un peso sconosciuto, dormiva da tre
lunghi mesi.

La memoria echeggiava da lontano i suoi brividi amari.

La pioggia lavò via il buio fino alla nascita di un giorno nuovo, in cui quella
foglia non fu più.

Addio!

Seven.

1870.

Le nuvole in quella sera di speranza non coprivano le fiamme nel cielo e negli occhi lucidi.

Il violino suonava forte, in quella via, al centro di Parigi.

Affacciati dal ponte, (e la Senna scorreva senza preoccupazioni), o poggiate al parapetto, coppie e uomini e donne, volavano verso le stelle, trasportati dalle note, che crescevano, vive, dal *Cabaret Vert*.

Un giovane, poco più che sedicenne, abiti trasandati, capelli arruffati, camminava con passo spedito.

Alzò gli occhi al cielo e, emozionato, a voce bassa, chiamò: "Parigi!"

Aveva conquistato *valli verdi*, sinuose colline, come seni di donna; aveva piedi in scarpe forate e logorate.

Aveva il *cuore pietrificato*... che batteva ancora, fanciullo, tra le luci pazze e le giravolte di quella città; fremeva perchè il suo passo veloce imprimeva solchi lì, sulla magica città in rivolta.

Partecipava all'azione!

Cantava l'azione!

Si fermò.

Osservò la visione: una donna, il suo vestito sgualcito, le sue mani ruvide.

"*Jeanne-Marie!*" la chiamò, con un sussurro. Ella lo sentì a malapena, ma il suo viso, arrossato dal freddo, gli sorrise.

"Oh le tue mani, *Jeanne-Marie*" continuò a parlarle in silenzio.

E una penna immaginaria scrisse versi, che vorticarono, intrecciati alle note del violino.

I colori si mischiarono nella mente e si trasformarono in macchie rosse e blu e luce, luce, ancora luce. Su un *battello ubriaco* seguì il corso della Senna, fino al mare.... pazzo, pazzo, pazzo.

"*Aspettando il bagno in mare a mezzodì!*" scrisse nell'abisso del tempo.

Perso tra l'orizzonte e il sole di domani, Arthur pianse una lacrima, che scivolò giù, incidendo le guance bianche, fino a congiungersi con il fiume.

La sua scintilla di poesia!

Un uomo, barba folta, si avvicinò a passo lento.

Gentile, toccò la spalla del ragazzo: "Monsieur Rimbaud. Sono qui."

"Monsieur Verlaine!"

.. E partirono.

Eight.

Camminava lenta, attenta.

La prima regola: servire.

Quindi andare dove le era stato ordinato.

Seconda regola: non essere mai stanchi.

Quindi andare avanti fin dove le era stato ordinato.

Terza regola: non avere paura.

Quindi andare comunque fin dove le era stato ordinato.

Ma lei era rimasta sola, senza compagne.

E lanciando uno sguardo più lontano possibile, vide una foglia ai suoi piedi.

Marcia per l'umidità della pioggia caduta, ma la luminosità riflessa del sole estivo le colpì l'occhio piccolo. Bruciò e vide a malapena la sua solitaria ombra nera.

Il pericolo era dietro ogni granulo di tempo, ogni millimetro di spazio.

Continuare, continuare fin dove le era stato ordinato.

E attraversò mari immensi dall'acqua torbida, su barche traballanti, appesantita dal peso della missione.

E superò monti di pietra, squassati da lontani e mostruosi spiriti, che la tentavano: "Torna indietro, torna a casa!"

Servire, servire e continuare il tragitto fino alla meta, seguendo le tracce e gli odori, con piccole antenne.

Tremava scossa dal vento.

Finché laggiù vide la folla, esultante.

E si gettò nella mischia, a piccoli passi, con le sue sei zampe di formica.

Nine.

Venite al mercato della carne.

Bestie di ogni genere e età, magre e sinuose, da osservare con occhi spalancati.

Venite, avvicinatevi distinti signori!

Pezzi pregiati e succosi per il vostro appetito più basso. Da farne scorpacciate!

Io sono il padrone dei vostri sogni e ve li getto a pacchi... Do e vi tolgo a mio piacimento!

Prendete, signori.

Guardate la carne ammassata. Rosa tutti intorno.

Vi presto un occhio ammiccante, standardamente sexy. Roba non tanto costosa...

Taglio una tetta e ve la mostro, grossa come un cocomero. Ballottante!

E intanto si alza il gradimento!

E le gambe... le gambe, signori! Lunghe come trampoli.

Divaricate, signori!

E poi la meta di tutti voi, nobili signori, il tunnel della felicità.

Toccatene l'odore...

Questo è quello che vendo: lo schifo della fiera.

Immagini e solo immagini di devastata femminilità, la puzza del sesso!

Donne al macello, perchè al macello vogliono andare.

Uomini bavosi, perchè solo bava sanno produrre.

Venite, signori, venite!

Ten.

Una signora anziana, minuta, assorta in qualche lontano pensiero.
Intorno una casa vuota; pareti piangono sospiri, gocce di umidità sul muro.
Sola si spande la voce dell'orologio.
Tic tac. Tic tac.
E nella mente stanca: 1000, 1001.
E' immobile la donna sulla sua poltrona.
Corre a perdifiato su di un prato verde e fiorito. Mille profumi inabissano la mente.
Sbiadita è l'immagine... "I miei occhiali, caro!"
Chiude gli occhi per bloccarla ancora un altro secondo.
Tic tac. Tic tac.
E corre insieme a lui alto, giovane e aitante.
La mano stringe ancora la mano.
"Ma dove sei? Dove sei?"
Tic tac. Tic tac.
Una lacrima vorrebbe ravvivare il ricordo e ridonare battito al cuore.
"Dove sei?"
Le rughe si attorcigliano su se stesse e la serpe perde la vecchia pelle.
Nasce una sirena a braccia aperte, in attesa dell'amore, del suo Amore.
Tic tac, tic tac.
1000 e...
Vortica la vita tra la memoria e la realtà, vortica la vita, appesa a un unico appiglio. onde gigantesca la trascinano, onde maestose e insopportabili.
"Perchè mi hai lasciato sola?"
Tic tac. Tic tac.
"Enrica, ti amo!"
2.

Eleven.

Nell'ombra un cuore fremeva, agitato. Una leggera sensazione pungente correva lungo la colonna vertebrale, e fino al cuore, lo fece pompare più in fretta.

Brillavano le pupille e aspettava.

Camminò tra le nuvole; camminava, lacrimando, pestando i colori dell'arcobaleno, sognando un globo verde... Volava lontano!

Lunghi gli anni di attesa.

Aveva sempre aspettato qualcosa o qualcuno, e anche ora... L'amore, il sesso, la dolcezza.

La verità era che non sapeva se ne fosse davvero valsa la pena. Ma comunque quella era la meta, che aveva raggiunto, e di lei nessuna traccia.

Ombre.

Sussurri...

Sentì un moto fuori di sé, improvviso.

Non era solo.

Lei sorrideva forzatamente e muoveva le mani su di lui, su di lei; e (mio Dio, che ci fa qui?) un'altra emetteva quei ridolini fastidiosi.

("Il mio bambino!" qualcuno pensò ad anni di distanza, stringendolo al seno.)

L'atmosfera era pesante, penetrante, poco erotica... E ancora quei ridolini! Pungeva, pungeva un ago sul cuore e a ritmo eguale cadevano gocce di sangue a sporcare una storia.

("Io ti proteggerò per tutta la vita" diceva, nel vento, e sorrise qualcuno ad anni di distanza. -Il corpo è un ostacolo, tiene le tracce del passato tra le pieghe della pelle-)

Poi corse per mesi, minuti lunghi una vita; si catapultò verso la luce dell'arcobaleno...

Spazzare via la pioggia, raccoglierne a litri per scaraventarla in mare, dove le gocce sono tutte uguali e perdono identità... e sono trasportate a caso dalla marea.

Via via!

Fuggì lontano nello spazio e nel tempo..

Non aspettava più.

Odiava l'attesa e odiava ciò che aveva atteso.

("Ti ho aspettato tutta la vita! Ho bisogno di te, bimbo mio" disse ad anni di distanza qualcuno, carezzandogli la testa spettinata.)

Ma tra le mani si trovò un piccolo pianeta verde e insieme a lui qualcuno vi correva attraverso per milioni di chilometri.

Lo accudì.

L'amore lo rincorse e lo trovò!

Twelve.

Una donna sulle scale stritolava il corrimano e la sua ansia scendeva fino al pianerottolo.

In salotto un vaso pregiato nero, intarsiato di oro e argento.

Linee sottile e raffinate.

Il viso era deformato dalla tensione, ma il corpo era come addormentato.

Nero lucido come petrolio, forme sinuose come gatto.

Non voleva scendere i gradini; voleva che scorressero sotto i suoi piedi, ancora una volta. Era stata stanca, stanca della vita, le membra ansanti dalla fatica.

L'aria si spostava piano e leggera intorno al vaso splendido, col timore di smuoverlo.

Intenerita mai, la vita con lei. Terribile, cattiva. Intrappolata in un vai e vieni di eventi, estranei. Sudava il corrimano sotto la sua stretta.

Il riflesso del sole lo sfiorava, lo abbelliva. E da luce nasceva luce.

Si era fragilmente imbruttita dal bruciore della ferita, spettinata, mal vestita, respirava a malapena in quel corpo senza sesso.

L'arte della perfezione! Mani avevano amato quell'oggetto più di ogni altra cosa e gli avevano offerto la propria vita.

Non era stata nulla se non l'ombra di sè.

L'ombra si allungava sul pavimento, sconfiggendo la luce in bellezza.

Era pronta ormai. L'azione, che aveva scansato per tutto il suo tempo, la stava chiamando come una musica lontana.

Una finestra si spalancò d'improvviso. Un vento maligno vorticò tra le imposte.

Mise una mano in tasca e ne tirò fuori un pettine di nero legno lucido.

E, come mai aveva fatto, si lisciò i lunghi capelli neri, ad occhi chiusi.

Come una bufera, il vento invase la sala. Assassino!

Sorrise scorrendo le mani lisce sui suoi fianchi.

Un frastuono e il vaso fu scaraventato in un abisso di neri pezzi, sfracellati.

Il sole brillava aldilà dell'entrata in fondo alle scale.

Pronta! 1,2 e 3, un sospiro e corse giù dalle scale, velocissima incontro alla vita.

Thirteen.

Rossi aloni mescolati a odori penetranti di incenso. Tende semitrasparenti e fumi seducenti.

Divani con grandi cuscini, morbidi e pronti ad accogliere come braccia nude di donna.

Lì di donne se ne trovava in ogni angolo: sedute, sdraiate, ammiccanti sui divani, seminascolate sotto i cuscini, vestite succintamente, mezze vestite, svestite...

Magre, formose, bianche, nere, giovani, di mezza età.

In fin dei conti era per quello che gruppi di uomini, occhi lucidi dall'eccitazione, vagavano nelle stanze in cerca di carne e di sesso.

Restava seduta nella penombra, osservando sotto linee spessissime di trucco gli uomini che entravano agitati e con le mani sudate, e che camminando, soddisfatti, tra le cariatidi di marmo bianco, uscivano pronti a tornare da una moglie infreddolita in un letto vuoto, con ancora sulla bocca il sapore di sesso, di un altro sesso.

Se il sesso era libertà, lei era allora la dea della Libertà.

Si muoveva abile ed esperta; portava la sua preda in cima al mondo per poi lasciarla cadere, animale ferito, in fondo al fango.

Le mani gelate, con mille righe sui palmi, facevano capolino tra il rosa velato di una vestaglia.

I suoi occhi a mandorla, verdi come acqua di lago, incidevano un taglio su ogni uomo e sarcastici punivano.

Eccolo, le si stava avvicinando: un giovane timido, dai biondi capelli ricci e due occhi azzurri riflettenti come specchi.

Yoshima strinse i pugni; scostò, lentamente, a svelare il seno di rosa straripante, la sua vestaglia.

"Ti portò fin lassù, ragazzo!"

Fourteen.

Dei vermi camminavano in fila, molli e gonfi; scheggiavano il senno e sputavano follia in quel cervello confuso.

E lei si agitava nel sonno....

Il sentirsi chiusa in una gabbia dalle sbarre gelide non era che uno dei sintomi della sua cecità cerebrale.

Asfissia.

Claustrofobia.

Mania depressiva.

E incubi continui e terrificanti, in cui l'unica carnefice era lei stessa e le sue vittime a migliaia gridavano in eterno "Scusaci!"

Era fragile.

Un vaso di cristallo tra le zampe di un gatto.

Un uccellino caduto dal nido.

Una zattera tra i marosi.

Il mondo, nemico, la allontanava e se ella bramava il cielo, lui la piombava tra le fiamme.

Pazza furia, con una lanterna a intermittenza, si perdeva in boschi di aghi pungenti e correva - e i piedi scavavano una buca sotto di lei - cercando di tornare alla luce.

Un tunnel, del fango. Il senso di colpa per quello che era, feriva la sua coscienza e intaccava la sua sanità.

Poi aprì le palpebre, gli occhi inondati di pianto; e si perdonò... chiedendo scusa.

Fifteen.

Un lungo sentiero di rotaie si lanciava verso l'orizzonte e aldilà solo il ricordo di noi.

Il percorso obbligato del treno, che, rigido, si destreggiava tra curve e rettilinei, prendendo a volte bruschi colpi.

Si lasciava dietro solo ombre.

Dal finestrino osservavamo la vita.

Un'immagine seguiva l'altra, senza logica, senza tempo, un pezzo di puzzle perso in un cassetto, un seme gettato a caso a creare un albero dai rami intricati e floridi.

Veloce veloce, lacerava la retina per un attimo e un puntino nero ne serbava il ricordo eterno.

Il cuore si frantumava e si ricostruiva istantaneamente per una malformazione genetica.

Nessuna cura!

Esaltazione e disperazione... una lunga fila di grani di rosario tra le dita.

Ma nell'aria ondeggiava una rossa polvere profumata, che penetrava le nari.

Raggiungeva i nervi instabili e gli occhi univano i puntini.

Tranquillità ancora una volta!

Noi siamo felici!

Un fiore delicato tra le mani, un bizzarra risata nelle orecchie e la vita insieme tra il calore eterno del nostro abbraccio.

Correva il treno verso l'orizzonte e noi non ci separammo mai.

Sixteen.

In un bosco di alberi antichi quanto la vita, in angoli scuri e umidi crescevano muschio scintillante e funghi oscillanti.
Seguire il sentiero diventava sempre più arduo.
E tra i rami fitti e i licheni un uomo ad occhi spalancati cercava le sue parole perse.
Nel buio era difficile trovarle, forse nascoste sotto mucchi di foglie macere o a riposare nelle pozze, che non riflettevano che ombre opache.
Volto conosciuti e mai visti si gettavano ai suoi piedi dall'alto o rotolavano come massi tra i suoi piedi, incerti.
Eppure il cuore scoppiava senza possibilità di sfogo.
E il piccolo uomo continuava a cercare.
Gridava a squarciagola suoni indefiniti e l'eco raggiungeva tutti i pertugi boschivi.
Un labirinto.
Un enigma.
Il fiato cominciava a mancare...
L'uomo, esausto, si sedette, con la schiena appoggiata al tronco di quercia.
E per lungo tempo rifletté sul perchè di tanta fatica.
Non seppe come rispondere, ma chiuse gli occhi e le vide una dietro l'altra in attesa di essere usate, le sue parole.
Un raggio di sole ferì come lama il fogliame scuro e seguì i disegni della penna, veloci e sicuri.
Sognante...

Poi l'uomo alzò gli occhi dal bianco del foglio.

Seventeen.

Il villaggio si vedeva da lontano come un tappeto a punti neri e rossi, sparpagliati su una superficie liscia e verde.
Gli steli d'erba suonavano una melodia, insieme al canto degli uccelli, che addormentava il pastore nel campo.
Un uomo, col viso coperto dai lunghi capelli di pece, camminava da solo lungo il sentiero che portava al centro del villaggio.
Calpestava i sassi in lunghe file bianche e grigie e sfiorava con lo sventolante kimono la staccionata, a passi lenti e regolari.
Un ragazzino intrecciava in ginocchio dei fiori bianchi intorno a una lunga canna di bambù.
Alzò lo sguardo e incrociò la voce dello straniero.
"Hayato Nishi?"
Una mano piccola e intimorita indicò una casa in fondo al sentiero.
L'uomo alzò lo sguardo, lanciando una moneta tra i fiori recisi e raccolti in un cesto.
Il bambino, incantato, vide tra le pieghe del kimono il luccichio del sole e capì.
Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro, nero nell'ombra, quasi a volare, senza un rumore.
E poi solo una voce rauca rimbalzò tra le pareti della casa: "Hayato Nishi, esci!"
Hayato respirò ancora un soffio di incenso, un bacio alla sua sposa.
Non disse nulla.
Ma tutti seppero che quando arrivò la morte, lui le aprì la porta.

Eighteen.

Le sue dita lunghe e agili avevano costruito quella creatura pezzo per pezzo.
L'avevano amata fin dal primo blocco di argilla.
L'aveva osservata crescere ora vicino ora distante per apprezzarla da diverse prospettive e per donarle la libertà di essere come voleva.
La sua opera non sapeva guardare e ora riusciva a vedere i lunghi capelli davanti agli occhi, il suo corpo, le sue mani sui fianchi, fuori dalla finestra, le colline verdi e azzurre nell'incontro col cielo e aldilà...
Non sapeva parlare e ora a manciate le parole lasciavano la sua bocca; come raggi, colpivano l'aria e, come lame appuntite, la fendevano.
Non sapeva vivere e ora batteva le palpebre a tempo del cuore, i piedi danzavano a tempo del cuore e si muoveva delicata piuma tra le mani del suo intagliatore.
Non sapeva amare e ora combatteva per difendere la scoperta.
Non era che marmo freddo e informe e ora era una donna.
Si staccò dal piedistallo e si avviò a passi insicuri verso di lui.
Girava tutto un mondo sconosciuto intorno a lei, ma un'unica meta, ferma e certa, incideva un sorriso sul volto.
La sua mano bianca si allungò verso l'artista e lì si calmò. Era arrivata.
"Ti amo, scultore!"

.. E una bimba nacque da qualcuno che veramente si amava!

Nineteen.

Un'ondata.

Incontri
casuali
di colore.

Giallo

Rosso

viola

blu

Coppe aperte
su splendenti steli.

Insieme
danzano,
gettandosi
avanti,
indietro.

Coppe fragili
su lunghi steli.

Soffiano,
sfiorandosi.
Un attimo,
un frammento
di vita.

Coppe splendenti
su fragili steli.

La vanità
di colori,
che sognano
arcobaleni.

Un'ondata.

E due uccelli
in cielo
volano,
incuranti dei fiori!

Twelve.

Tum tum tum... Sbatte forte la stanchezza sulle tempie.
Il mondo ti travolge, ti spezza, ti tenta con le sue armonie fumose.
.. e tu devi stare fermo.
Nooooo!
Io ti abbatto, con le mie mani ti stritolo, io ti acceco, con le mie parole ti
umilio.
Non hai paura di me, perchè ancora non mi hai conosciuto...
Ma io ti conosco e mi fai schifo.
Hai sentito: "Mi fai schifo!"
Il tempo ti rubano!
L'entusiasmo ti rubano!
Ti buttano nella vita, chiedendoti di dimenticarla!
Ancora qualche minuto vorresti...
Tum tum tum... Scoppiano le cervella, attaccandosi a macchie sulla scatola
cranica.
Non più utilizzabile, almeno per oggi.
Gli occhi si chiudono, nonostante lo sforzo.
Ancora un attimo...
un a t t i m o
E solo un "buonanotte, tesoro" ti salva dalla disperazione.

Twentyone.

Luci scintillanti nei suoi occhi e mille note fascinoso a riempire la sua camera.
Leggeri come lo sfiorare di una piuma sulla pelle, i suoi piedi nudi
accarezzano il pavimento freddo.
Sola, sola!
E balla fino a farsi mancare il fiato; allontanare le lacrime, sassi pesanti,
lanciandole in aria, nelle sue giravolte, come biglie, strappo di colore nel vetro
trasparente.
Rinascono occhi che la desideravano, bella...
Mani che la rincorrono, bella...
Volare. Volare a mezzo metro da sé.
Guardarsi, bianca nel buio, bella!
Distendere le ali enormi e gialle; fuggire...
Poi un botto, cade e torna a ballare!
E grida con un urlo mozzato:
"La mia poesia è la vita, che pulsa.
Le mie ali sono la paura, l'insicuro traballare dei piedi.
Tienimi qui! Tienimi qui!"
E la musica continua....

Twentytwo.

Si svegliò da un sogno fastidioso.

Disturbato anche nel sonno!

A fatica si alzò dal letto e, come uno zombie in un cimitero di corvi, cercò di tornare vivo.

Le domande che si faceva erano poco più che mugugni e un ripetitivo "perché? perché? perché?".

Bella cosa la sveglia che suona come un canto di morte al mattino...

Bella cosa sentirsi improvvisamente solo e buttato in una vita alternativa dove il buio vince contro la luce, dove un cielo nero scurisce il sole.

"Il male vince sempre!" si disse.

E uscì di casa... traballante.

Salì sulla sua auto... oscillante.

La paura lo assalì, improvvisa.

Si sentì i piedi intrappolati in uno scomodo morbido caldo, un caldo affascinante e fastidioso...

Abbassò lo sguardo, tremante....

"Oh, cazzo! Le ciabatte!"

Twentythree.

Guardavano in alto, il soffitto bianco come un foglio di carta, ondeggiante al vento...

"Sento di vomitare me stessa, riempiendoti le mani!"

"Non mi resta che una briciola di te tra i denti..."

"Guardiamo insieme il cielo, come quel giorno tra le pareti del mondo!"

"Ricordi tutti i nomi delle nostre stelle?"

"Uno per uno."

"Ne abbiamo contate milioni come gli anni dell'amore!"

"Uno per uno!"

"Sento ancora il profumo del vento."

"Viene e va come la tristezza nei miei occhi."

"La pioggia danza troppo spesso nei tuoi occhi!"

"Io cerco solo di vivere"

"E io ci sono!"

"Guarda il cielo. Splende il sole come quella volta sulle curve del mondo!"

"Ti ricordi il caldo del sole!"

"Come ogni tuo abbraccio, mi bruciava le ossa!"

"Regalo la vita a te!"

Guardavano in alto il loro volo tra le pareti strette del mondo.

Twentyfour.

"Buonaserà" e si tolse il cappello, completamente fradicio di pioggia.
I vestiti avevano raccolto in un alone scuro migliaia di gocce e le tenevano strette.
La casa ordinata era illuminata d'arancio da un lampione che spuntava dai vetri appannati.
Una poltrona lo invitò a riposarsi, immobile com'era nella frenesia della vita.
Non pensava a nulla, ma respirava a polmoni spalancati.
Sentiva il fresco dell'aria umida abbarbicarsi alla gola e spingere nelle vene a gonfiare il cuore.
La toccava finalmente.
Aveva passeggiato lungo il ponte per tre ore sotto la pioggia battente.
Tre ore e non era riuscito a decidersi...
La voce del fiume chiamava fascinosa: buttare tutti i pezzi dei propri inutili anni, a caso, senza ordine, senza logica; gettarli via dalla testa dolorante, fuori di sé, per sempre...
Un unico finale tuffo!
Ma notò un sorriso rinascere al ricordo della sua poltrona.
E corse, resuscitato, verso casa.
"Buonaserà" e si tolse il cappello, completamente fradicio di pioggia...

Twentyfive.

Non aveva che una spada addosso... nuda fino alla parte più scura di sé.
Come un'erinni viaggiava nel buio con un ghigno inquietante e faceva
vendetta nei vicoli più stretti e deserti di quel luogo umido e nebbioso.
Trafiggere il cuore della bellezza, penetrare fino al nucleo della sensualità per
disfarla, annientarla e rimanere l'unica.

La pelle luccicava di cattiveria sotto la luna, compagna di ventura della
guerriera gelosa e il seno affamato si ergeva, due cime rade coperte di neve
rosea.

Gli occhi rossi affondavano la cattiveria in manichini perfetti e bianchi
d'innocenza.

Gli occhi rossi cercavano la preda tra le pieghe di un muro, spaventata.

"Vi odio donne. Sterminerò il vostro sesso!" ringhiava, perchè vicesse solo il
suo.

Lavava le mani nel sangue gocciolante, ne raccoglieva, furiosa, a piene
mani...

"Non andare via da me!" piangeva, mentre le lacrime cadevano senza sosta
sulle sue mani aperte davanti al viso e cercavano di placare la sete del cuore
ferito, mentre un ghigno nella mente confusa covava la sua rabbia.

Twentysix.

Argentina.

Una chioma di capelli neri arruffati e crespi.

Una panciona a riempire lo spazio intorno a sé.

Una donna di forse 50 anni.

Una bocca simpatica con pochi denti.

Qualcosa mi sussurrava di osservarne il viso, incessantemente.

Qualcosa di lei, un'aurea giocosa, mi incuriosiva più di ogni altro passeggero, più del marito panzone che la coccolava come fosse ancora bambina; più della ragazza davanti allo sportello, vestita a festa, ma di un viso a lutto; più dell'uomo sporco, algerino forse, sorridente, ma sinistro, come se la morte ancora senza esperienza ti stesse curando a un passo da te. Dormiva e ne fui contento.

Argentina, la chiamavo dentro di me.

..E a volte mi guardava e sorrideva, allegra.

Argentina!

E le risate di Argentina esplodevano nel treno puzzolente e umido...

E la vita nel cuore, la vita negli occhi, mentre il mio sorriso liberava un altro sorriso ancora.

Twentyseven.

Il mio incontro con te!

Una foglia scivolava lungo l'autunno e incontrava leggera la terra.

La neve spruzzava a fiocchi l'inverno e il gelo diventava caldo come una bianca coperta lanosa.

Un fiore in mezzo a un campo immenso... la prima macchia rossa nella primavera.

Un granello di sabbia volava nel vortice e planava insieme al vento d'estate.

"Non smettiamo di volare!"

E raccolgo tutte le tue lacrime per spazzare via l'amarezza, raccolgo la forza delle tue mani per sorreggermi nelle raffiche del vento...

e se la vita ghigna, io raccolgo le tue risate e le stringo in fondo al cuore.

e se una nuvola copre il sole, brillano ancora più luce i tuoi occhi.

Così ti incontrai e sempre ti rincontrerò!

Twentyeight.

La gola bruciava come un camino acceso.
Faceva freddo e le mani dei passanti non sapevano più in quale tasca infilarsi per ripararsi dal gelo.
Vide nel riflesso del lago due scoiattoli, piccoli e stretti stretti uno all'altro, pronti per il lungo sonno.
E immaginò un mucchio di ghiande e foglie secche...
Sorrise al fremito della sua pelle.
Due bimbi sulla neve, intoccabile apparizione!, rincorrevano i propri sorrisi.
Bianco tutto intorno.
Non riusciva a trattenere la gioia... "E' tutto bellissimo!" pensò, lasciando piovere una goccia lungo le guance.
E il riflesso sull'acqua si mosse ancora e giù, nel fondo più fondo, vide due splendide mani, avorio di carne, accudirlo per anni e anni.
"Perchè non parli, amore?" sussurrò nel vento una fata.
E in quel freddo giorno d'inverno, l'amore lo soffocava ancora.
Strinse forte la vita.
Il lago propagò insieme alle sue minuscole onde il bacio di due anziani amanti.

Twentynine.

Sbattevano le finestre come ali legnose di farfalla.

La luce non aveva abbastanza forza per resistere all'inverno e soccombeva irrimediabilmente...

Qualche debole bagliore di lampione in lontananza e il nero più nero.

Una sedia a dondolo a seguire i tic tac dell'orologio e una foto tra le mani di una donna di mezza età.

Un fascio di luce colpiva quell'immagine.

Gli occhi della donna seguivano la linea del passato, tra le strade dissestate, le ampie vallate e l'orizzonte dietro le colline.

E quell'immagine la stringeva a sé. La calamitava.

Aveva avuto paura di perderlo quel viso mille volte e ancora mille (perché quando muore chi ami, è finita... Il calore si spande troppo perché tu lo possa sentire ed è freddo, troppo freddo!) e ora... ora bramava un sorriso in una fotografia.

Gridò: " Abbracciarmi!" e qualcuno la prese per mano. "Bambina mia!" e poi ancora solo un sorriso in una fotografia.

Un gatto panciuto le salì sulle ginocchia, l'accarezzò col muso e asciugò tutte le tracce del pensiero vagabondo.

E tra una carezza e l'altra riuscì a stringere ancora calore.

Thirty.

Una donna davanti a uno specchio.
Dietro il vetro un'altra donna.
Azzurre, nel riflesso, una quercia, una donna scalfita dal vento e poi onde verdi, e verde e ancora verde.
Moto senza quiete.
Qualche macchia di inchiostro su un foglio da scrivere...
Cercava di pescare, con ferma ostinazione, negli occhi vitrei, le cose che avevano avuto, visto e le cose che non sapeva.
Immobile nuotava in pozzanghere di pioggia caduta anni orsono.

Come roccia prima di una valanga lottava per rimanere attaccata alla montagna.
"Chi sei tu?"
"..."
"Me lo hai portato via?"
"..."
Sorrìdeva alla donna e con un dito cercò di toccarla, mentre il suo anello di sposa brillava contro l'ombra del suo sguardo.
"Semplicemente... ti odio!"
"..."
Un graffio lungo il cuore si riapriva a intermittenza.
"Non lasciarti trasportare dal vento. Rimani con me!" gridò uno spirito nella luce.
E il graffio si riapriva e vomitava fantasmi davanti ai suoi occhi.
"E' la fine, è la mia fine!"
Il mondo rotolava, pesante, sui suoi piedi gelati.

L'altra non si muoveva.
"Non uccidetemi!"
Il mondo crollava, vorticando nella testa immobile e, nel vortice polveroso, lontano, un fiume cominciò a gonfiarsi, blu e schiumoso.

Vide se stessa riflessa nelle lacrime sulla sua mano tremante e sussurrò
"E' solo l'inizio!"

